

# Cultura

Salman Rushdie, Ben Okri: i nuovi Dickens  
Con loro nella letteratura di lingua inglese  
torna l'epos. Esito d'un processo di fusione  
culturale cominciato a Londra 40 anni fa

## Europa, datti all'epica!

ENRICO PALANDRI

All'inizio degli anni 60 Christopher Isherwood scriveva che Londra stava finalmente diventando la città che a lui sarebbe piaciuto fosse stata nella sua giovinezza: un luogo dove le razze si mischiavano, l'inizio di una civiltà meno impetiva, più aperta. Tramontavano le bombe, arrivavano da oltre oceano le note di Chuck Berry. A quarant'anni dalle sue osservazioni, anche l'Inghilterra letteraria (l'osservazione di Isherwood era rivolta alla composizione della società) è diventata qualcosa di molto simile a un calderone planetario, anche se bisogna precisare che nel mondo dei libri si cerca di evitare termini come «multiculturali», o «ethnics», che hanno il sapore generico e vagamente razzista del nostro «extracomunitario». È piuttosto la sociologia a riferirsi a una «società multiculturale», ma anche qui spesso le buone intenzioni che invocano una società più aperta agli stranieri sono più deboli della storia. Gli europei sono ovviamente meno comprensibili, nonostante l'Europa, di Stati Uniti e Australia che consumano gli stessi prodotti culturali e sono profondamente connesse con la civiltà britannica. Con l'India, l'Inghilterra ha avuto rapporti intensi e significativi negli ultimi duecento anni e sarebbe difficile spiegare ad esempio i Beatles e gli anni 60 (per non parlare di certe forme di evangelismo protestante) senza descrivere l'enorme impatto che ebbe il

Mahatma Gandhi sull'immaginario inglese. Infine c'è la letteratura inglese contemporanea come letteratura del villaggio globale. L'altro tra queste diverse aree letterarie e la tradizione letteraria inglese può aiutarci a capire i significati che la convivenza tra diverse culture assume in Inghilterra.

**L'inglese e l'Europa.** Con i paesi europei l'inglese ha l'affinità più profonda e antica, che rimane però circoscritta socialmente ai pochi che imparano una lingua del continente e che studiano materie umanistiche. Rifugio degli esuli politici fin dai tempi della controriforma (e il regno di Elisabetta I è per molti aspetti la continuazione e il coronamento del rinascimento italiano), la società inglese ha assorbito e metabolizzato i conflitti europei. Gli scrittori inglesi sono per lo più europei all'inizio della loro carriera, interpretano secondo la partita nazionale il ventaglio delle preoccupazioni politiche (in questi anni la crisi delle ideologie) e i loro punti di riferimento letterari sono da un lato la tradizione europea e dall'altro le nuove tendenze. Ian McEwan, Martin Amis, Antonia Byatt, Julian Barnes, come ieri Graham Greene, non hanno che da essere tradotti per accedere al pubblico europeo. Questi autori si trovano naturalmente proiettati, man mano che cresce il loro successo, verso il mercato mondiale dell'ingle-

se, verso quella che si chiama spesso l'americanizzazione della cultura europea, che consiste in una decontestualizzazione ma anche in un'esaltazione di quei tratti umani che possono venire compresi (o fraintesi) prescindendo dalla conoscenza della cultura d'origine.

**I libri del villaggio globale.** A questo mondo appartengono scrittori come Kazuo Ishiguro, che in *The Remains of the Day* ha sposato con tanta finezza il naturalismo descrittivo giapponese con il climax proustiano, da rendere impossibile un'attribuzione di nazionalità. Di questa letteratura che perde i tratti nazionali fanno parte anche naziona-

**«Rifugio di esuli politici fin dalla Controriforma la società inglese ha assorbito e metabolizzato i conflitti europei»**

li come il Calvino delle *Cosmicomiche* (ma non quello del *Sentiero dei nidi di ragno*), o Milan Kundera. Il successo di un autore tradotto in lingua inglese (come abbiamo visto sui giornali italiani recentemente con *Le nozze di Cadmo e Armonia* di Calasso) riverbera in modo particolare nel paese di origine dello scrittore. Ad esempio, del successo di Camon in Francia o di Malerba in Germania non si è occupata la stampa, forse perché questi autori hanno suc-



Un ironico bassorilievo a Birmingham. Sotto Hanit Kureishi e Kazuo Ishiguro, due dei nuovi autori che mescolano le loro culture di provenienza con quella inglese



**«Con il consolidamento degli ideali borghesi i romanzieri abbandonano anche i toni più populistici e si mettono in viaggio»**

cesso come autori italiani, mentre il successo in Inghilterra e in America consiste appunto in una decontestualizzazione, in una perdita dei tratti nazionali. Alcuni dei nostri migliori autori sono e rimangono intraducibili, altri invece si traducono benissimo, Leopardi e Manzoni, ad esempio, perdono moltissimo in traduzione. Dante perde agli orecchi di un italiano, ma come Boccaccio, Svevo o Pirandello ha da sempre un enorme pubblico anche nei

paesi anglosassoni. **Epica e stati nascenti.** I numerosi scrittori indiani e africani che hanno scelto l'inglese e che si rivolgono al mondo attraverso Londra, tenendo a mente i suoi orientamenti critici e le sue idiosincrasie, si innestano invece sui filoni storici della letteratura inglese in modo ancora diverso. Il romanzo ottocentesco inglese era nato come una grande narrazione epica del mondo industriale: Dickens, la Eliot, Jane Austen furono

maestri nel descrivere classi sociali, grandi problemi religiosi, individui nelle collettività. L'epica si esaurisce nel giro di un paio di generazioni con il consolidamento degli ideali borghesi: non più in conflitto con le vessazioni e gli snobismi della vecchia aristocrazia, i romanzieri abbandonano anche i toni più populistici e si mettono in viaggio. I personaggi, verso la fine del secolo scorso, perdono progressivamente l'epos nazionale e diventano protagonisti di vicen-

de solitarie, sempre meno radicate nel mondo di cui parlano e sempre più interne alla psicologia del soggetto; i viaggiatori non scrivono più dall'interno di un paesaggio noto, cui richiamano il lettore, ma parlano di un mondo che gli è di fronte, irriducibilmente straniero. Da eroi sociali si fanno eroi in fuga, esuli, solitari. L'epos diventa soggettività e la storia una storia: il naturalismo magico di Kipling, l'esotismo di Forster, i romanzi di mare di Conrad e i viaggi romanzeschi del grandissimo Stevenson sono un terreno già fertile per innestare scrittori realmente indiani o africani. Con Joyce, Virginia Woolf e il gruppo di Bloomsbury, che di Joyce sarà il principale sponsor, una parte della letteratura inglese segue una strada ancora diversa nel Novecento, analoga a quella di altri paesi europei: sperimentalismo linguistico, enfasi sullo stile, inversione psicologica. Gli individui non vengono più contrapposti al loro ambiente come David Copperfield attraverso condizioni materiali, ma da soggettività, percezione, sensibilità.

L'elemento che costituisce l'epica (il rapporto tra gli eroi e la storia del proprio popolo) ritorna invece prepotentemente al centro della scena con Salman Rushdie o Ben Okri. I loro libri narrano vicende collettive, e per quanto attraverso le influenze di Gunther Grass o Marquez o Calvino appartengono alla letteratura del villaggio globale di

cui parlavo prima, tra le ragioni del loro straordinario impatto sull'Inghilterra e sull'Europa c'è secondo me proprio il problema dell'epica, e cioè della narrazione collettiva, del rapporto tra eroi e villaggio, tra personaggi e storia. Un rapporto che è il cuore del romanzo nell'Ottocento e che ha avuto un ruolo importante nel formarsi del carattere nazionale dei nuovi Stati (sebbene paradossalmente funzioni anche annullando le diversità, mostrando quanto profondamente si possano comprendere tra loro i diversi europei) e che è poi andato perduto. Tra le ragioni che faranno abbandonare agli scrittori europei del Novecento l'attenzione a questo rapporto tra individui e storia di popolo c'è il rischio, con le terribili guerre del nostro secolo, di farci apologeti di nazionalismi e fascismi: ma questo spostamento dall'epos allo stile e al soggettivo lascia certamente anche un vuoto, un punto interrogativo, in cui un voyeurismo sulle nascenti nazioni dell'Africa, del Sud America e dell'Asia esercita anche per noi il fascino dell'autovisione.

All'ambiente tradizionale delle lettere inglesi, in particolare a Oxford e Cambridge, si riferivano con tanta disperazione Auden, Isherwood e Spender prima della guerra scrivendo nelle loro lettere attraverso le influenze di Gunther Grass o Marquez o Calvino appartengono alla letteratura del villaggio globale di

nare che il potere politico abbia abbracciato in seguito a cuore aperto la causa dell'internazionalismo. In un rabbioso intervento sul caso Rushdie, ad esempio, Norman Tebbit ha mostrato quanto sia avvelenata contro i problemi della convivenza con altre culture la cosiddetta little England, vale a dire i benestanti delle contee che vivono lontani dalle città, in ambiente rigidamente bianco, impermeabile a qualunque influenza. In Inghilterra il sistema educativo è strutturato su un vero e proprio apartheid economico, che contrappone rigidamente i gruppi sociali, assai presto nella vita e li tiene contrapposti per sempre. Esiste naturalmente anche una letteratura che riflette in modo provinciale le trasformazioni del paese, ma il suo peso è così relativo, e quasi nullo nel resto del mondo, che non vale la pena nominarlo. Tutto sommato però, soprattutto alla luce dei nuovi orrori che provengono dalla Germania, va detto che in una città come Londra, dove nelle scuole si parlano più di cento lingue madri, i conflitti razziali sono modesti.

La situazione italiana è comunque non paragonabile e, se la situazione si evolverà come in Inghilterra, dove le prime massicce emмиграzioni da Caraibi avvennero negli anni 50, fra alcuni anni sarà naturale che avremo scrittori che porteranno influenze inedite e nuovi sguardi sulla nostra scena letteraria.

## Tanti auguri Rimini, centocinquant'anni da viveur

Per l'anniversario una monografia rievoca gli anni d'oro della riviera e il suo «patron» Paolo Mantegazza. Quattro generazioni di italiani educati alla morale laica della «costa gioiosa»

GIORGIO TRIANI

C'è una figura assolutamente straordinaria che emerge dalle pagine del 150° anniversario della balneabilità riminese che si celebrerà quest'anno tra i ritorni del «Res» e mostre storiche, gadget e amarcord. Quella di Paolo Mantegazza, ora messa a fuoco dalla bella monografia *La Riviera di Rimini 1843-1993. Centocinquant'anni di vita balneare* curata da Ferruccio Parina ed edita dalla Società Gas di Rimini. Un personaggio quasi mitico tra Otto e Novecento, caduto nell'oblio dopo il secondo dopoguerra, ma recentemente riscoperto con la riedizione del suo celebre *La fisiologia del piacere*. Un libro che quando apparve nel 1854 fu subito messo all'indice ma che non dimesso educò alla morale laica più di quattro generazioni di italiani.

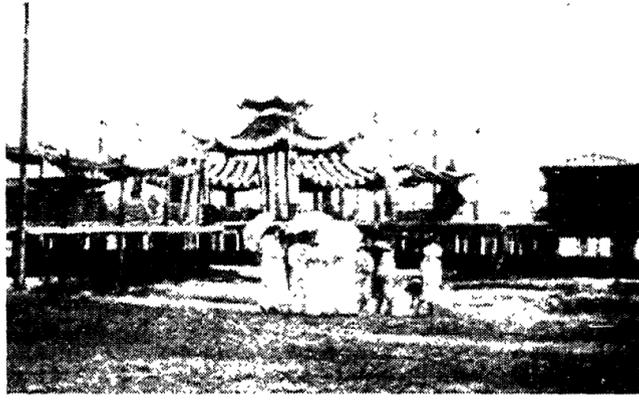
Ma chi era Paolo Mantegazza? Difficile definirlo in poche parole: medico, fisiologo, igienista, antropologo, giornalista, divulgatore scientifico, senatore del regno, viaggiatore ed archeologo, dal 1869 al 1879, direttore dello Stabilimento dei Bagni di Rimini. Un eclettico impareggiabile, un uomo di natura e ingegno precocissimi: a quindici anni scrive il suo primo lavoro scientifico intitolato *Lezioni di chimica per i fanciulli e per i giovinetti*, a sedici

anni (era nato nel 1831 a Monza) è sulle barricate di Milano con gli insorti, a 23 si laurea in medicina e chirurgia e nello stesso anno dà alle stampe *La fisiologia del Piacere* a 34 anni è eletto deputato dopo che l'anno prima l'uscita del suo *Elementi d'Igiene* aveva ottenuto uno straordinario successo di vendita. Nel 1868 assume la cattedra di Patologia all'Università di Pavia, ma nel 1878 (lo stesso anno in cui opta per il Senato), dopo avere viaggiato in Argentina, Asia e Africa, crea la cattedra italiana di Antropologia a Firenze, ove si trasferisce fondando anche il Museo Antropologico, all'epoca uno dei più importanti al mondo.

Già questi sommarî cenni biografici danno un'idea dell'attivismo e dell'impegno culturale e scientifico di Paolo Mantegazza, un autore che nell'arco di più di un cinquantennio (morì nel 1910) è stato di una prolificità inesausta. Assortone delle teorie darwiniane, positivista convinto, praticamente non arretrato di fronte ad alcun argomento. Come peraltro indica un sommario ricapitolato delle opere maggiori: dalle *Fisiologie del Piacere*, dell'*Amore del Dolore*, della *Donna dell'Odio*, delle *Estasi umane ed Epicuree*, dal *Secolo tartaro dell'Annio 3000*, dagli *Amori de-*

gli uomini all'*Elogio della vecchiaia*, dall'*Arte di prender marito* e quella di *prender moglie*, ai viaggi in *India*, al *Rio della Plata* e *Fenetiche*, dai *Ricordi di Spagna* o dell'*America spagnola* al saggio pedagogico *Testa* (che faceva da controcartaio al *«Cuore»* di De Amicis) e ai romanzi *Un giorno a Madiera*, *Il Dio ignoto* e *Le gruzze*. Oltre a ciò va ricordato che per più di un ventennio ogni anno Mantegazza curava un *Almanacco igienico Popolare* (in seguito ribattezzato *Enciclopedia*) figurando nel contempo come abituale collaboratore della «Illustrazione italiana» e della «Nuova Antologia», sulla quale pubblicò anche alcuni resoconti di viaggio. Quelli che ad esempio lo avevano portato a fissare la sua attenzione sui costumi delle popolazioni indie del Sud America. Come Charles Darwin che restò affascinato dai tonici e vigorosi corpi degli indiani, così Mantegazza trasse dai costumi liberi di quegli uomini dei convincimenti che poi si riverberarono sulla sua esperienza di direttore dei Bagni di Rimini. Il contrasto fra i selvaggi e i «civilizzati» deponeva infatti assolutamente a favore dei primi. Sicché l'invito rivolto dalla municipalità riminese fu subito da lui colto come occasione per fare delle villeggiature marine qualcosa di più che non semplici occasioni terapeutiche.

I bagni di mare restavano sempre strumenti d'igiene e salute, era però l'aspetto divertente, gaudente, liberatorio che si trovavano ad essere incentivati da Mantegazza. Scienziato d'indubbia fama ma anche riconosciuto profeta di piacere, per essere elevato un amico nel luglio del 1875 che si ha un vivido quadro del lieto vivere che animava la marina riminese, unitamente allo spirito gaudente dello scrivente:



Un'immagine dei bagni di Rimini nell'Ottocento

«Mi alzo alle sei e vado in mare a godermi l'acqua mriscente della notte e nuotando canto fra le onde come un merlo d'acqua... alle nove immersione d'ambulatorio fino alle 11... Colazione al Restaurant, Chianti e sigarette... Poi sul terrazzo a fumare, leggere i giornali, chiacchiere e soprattutto respirare l'aria di mare... Dalle due alle quattro a leggere a casa qualche romanzo. Di nuovo sul terrazzo fino alle sei. Pranzo... E poi di nuovo via verso i divertimenti della sera (la promenade, il ballo) tra un bicchiere di «santoro Sangiovese o d'amabile Trebbiano» o uno sguardo alla figlia del presidente della Repubblica di San Marino «la

brunetta saporitissima, col labbro pubescente, tutta quantapallutella; tutto inteso a respirare il delizioso clima riminese: «C'è un'arretta aguzzata, zampillante, spumeggiante, ricciutella, mebbante, saltellante, saporita, scoppiettante, divina. Pare un buco dretretto ed elastico di una contadina sui sedici anni».

Certo il piacere che si prova di fronte alle prose mantegazziane non toglie che in tanti casi (il rilievo è d'ordine generale) le stesse risultino risibili (si tratti del consiglio offerto alle sartine di cucire «in camerone tappezzate di verde» e ai minatori «di fare lunghi riposi all'aria aperta dei campi oppure dell'anatema rivolto «agli

uomini che non son uomini»). E però si resta meno sorpresi dell'invito - per quanto per l'epoca temerario e ai limiti dell'indifferenza - che Mantegazza rivolge ad uomini e donne «a lavare, lavare, il nido d'amore» - ovvero le parti intime - che non dell'Atlante dei seden che mette a punto in preda ad un postivistico furore catalogico. In ogni caso, per concludere e per restare in tema del binomio mare-amore, si può ancora ricordare come il progettore dei miti eroici del «divermentificio», dei fantasmagorici agitati di felliniani «biri» (ovvero gli sciupafemmine romagnoli) oppure delle iniziazioni sessuali che generazioni d'italiani hanno sperimentato in riva all'Adriatico, sia ancora e incontestabilmente Paolo Mantegazza. Esemplare in questo senso il consiglio che rivolgeva ai signori bagnanti di fare visita alla fabbrica dello zolfo riminese. Perché le esaltazioni che esso sprigionava inducevano le operette ad una certa euforia, ad un eccitamento che s'accompagnava anche ad una disinibizione che le predisponesse al rapporto sessuale. Una dicerna, questa, dimenticata però dal lato che risultava carico di violenze avevano visto come protagonisti le giovani lavoranti della fabbrica dello zolfo. Ma che certo non poteva non colpire la fantasia dello scienziato, dell'inlaticabile apotolo d'igiene, dello strenuo antagonista d'ogni melancolia, ma che nondimeno amava tuffarsi nel divertimento, osservare e anzi, durante le feste danzanti che avvenivano sulla rotonda a mare, quelle belle testoline e quelle belle polpette che vanno rotolando intorno all'asse dell'amore, mosse dalla musica e più ancora dal polo dell'attrazione sessuale».

**SOSTIENI** **SOSTIENE LA TUA VOCE**

**ItaliaRadio**

Per iscriverci telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisce un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, piazza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

---

**Baldini & Castoldi**

In occasione della pubblicazione del libro

**Il sogno spezzato**  
**Le idee**  
**di Robert Kennedy**  
di Walter Veltroni

Incontro con: Enzo Bianco, Rosy Bindi, Ottaviano Del Turco, Achille Occhetto e Francesco Rutelli.

moderatore  
Andrea Barbato

Saranno inoltre presenti: la moglie di Robert Kennedy, Ethel, e la figlia Courtney.

LUNEDÌ 28 GIUGNO - ORE 18  
Sala Umberto, Via della Mercede, 49 - Roma